

# L'Unità *due*

MERCOLEDÌ 17 GIUGNO 1998

Il vecchio continente è nato come «fatto culturale». Il politologo Yves Mény spiega perché



BIOGRAFIA

## L'uomo della costituzione

Yves Mény, direttore del Centro Robert Schuman dell'Istituto Universitario europeo che ha sede a Firenze, è docente di diritto pubblico e scienze politiche. Ha insegnato nelle università di Rennes e di Parigi ed è stato visitatore nelle università di Bologna, Roma, Madrid, New York, Washington e Città del Messico. Politologo, editorialista di «Le Monde», membro dei comitati di redazione di molte riviste, Yves Mény ha indirizzato la sua ricerca sulla riforma della pubblica amministrazione e sulle questioni del regionalismo. Molte le sue pubblicazioni, le più recenti delle quali hanno affrontato il tema della corruzione in Francia e nelle democrazie occidentali (ha scritto «La corruption de la République» e «Démocratie et corruption en Europe»). Per conto del Parlamento europeo, con altri suoi colleghi (fra i quali Giuliano Amato), si sta occupando delle linee di una possibile costituzione dell'Unione europea.

## Ci siamo uniti per combattere contro l'infedele

FIRENZE. «L'Europa è prima di tutto un fatto culturale, perché più o meno si definisce con le religioni». Yves Mény, direttore del Centro Robert Schuman dell'Istituto universitario europeo che ha sede a Firenze, ci offre una chiave di lettura inconsueta per capire le radici culturali di un'idea d'Europa che circola da almeno cinquecento anni. «L'Europa che definiamo con delle frontiere è innanzitutto l'Europa della cristianità cattolica, protestante, ortodossa che introduce divisioni terribili di cui ancora oggi si avvertono gli effetti». Politologo, editorialista di «Le Monde», Yves Mény riflette sulle radici culturali del Vecchio continente mentre, assieme ad altri colleghi, per conto del Parlamento europeo sta elaborando le linee di una costituzione.

Nell'ultimo editoriale su «Le Monde» mette in guardia dal guardare «l'albero del continente» (l'euro), ignorando la foresta degli obiettivi di medio e lungo periodo, fra i quali mette l'Europa dall'Atlantico agli Urali che è «soprattutto, un dato culturale». Perché «culturale» professor Mény?

«Perché l'Europa si è costituita culturalmente contro altri poteri, altre religioni, penso soprattutto all'Islam, e si è costituita in modo negativo muovendo alla conquista del resto del mondo in nome della religione. Dalle Crociate, che avevano evidenti scopi economici, alla conquista del Nuovo mondo, per diffondere il Vangelo, si diceva, per «evangelizzare» quelle popolazioni. L'Europa si è coalizzata per fermare i turchi. Ne parlo con cautela. Vorrei evitare la lettura di una Europa-forza anche dal punto di vista religioso per affermare che non c'è posto per la religione islamica, ma non affrontare l'argomento è nascondersi dietro un dito. Gli effetti li avvertiamo ancora oggi. Basta pensare all'ex Jugoslavia o a quel che è accaduto nell'Irlanda del Nord per

# Europa, figlia delle religioni

capire che il problema religioso non è sparito dall'orizzonte europeo». La religione, nel bene e nel male, non è il solo dato culturale fondante. Pensiamo all'influenza dell'umanesimo.

«È vero, c'è un altro elemento fondamentale: l'umanesimo rinascimentale che, partendo dall'Italia con la riscoperta della filosofia greca e della tradizione romana, servì di base allo sviluppo del pensiero moderno, all'Illuminismo, alla dichiarazione dei diritti dell'uomo. Se guardiamo all'Europa di oggi cogliamo una identità culturale pur

caratterizzata dalle differenze linguistiche e dai peculiarismi nazionali. Se, però, usciamo dall'Europa ci rendiamo conto di avere alcuni tratti che ci differenziano dagli altri popoli, inclusi quelli che sentiamo più vicini come gli americani. Siamo diversi perché abbiamo contribuito a costruire i diritti fondamentali dell'uomo e a diffonderli universalmente e perché li abbiamo concepiti in modo più radicale degli altri. Per esempio, in Europa non si pratica più la pena di morte applicata a molti stati degli Stati Uniti. In Europa siamo molto più preoccupati del

resto del mondo per le conseguenze dello sviluppo delle nuove tecnologie e delle biotecnologie, per l'impatto dell'informatica sulla vita privata. C'è un altro elemento essenziale: in Europa, durante l'ottocento industriale è nata e si è sviluppata la lotta di classe che ha permesso la nascita dei diritti sociali sconosciuti in altre zone del mondo, come negli Stati Uniti o in Nuova Zelanda. Ma c'è qualcosa di più alto: il concetto di Stato sociale, frutto della conquista di questi diritti, è profondamente legato alla democrazia. Per l'Europa uguaglianza e libertà sono due

valori che devono sempre essere bilanciati».

Siamo ancora su questa strada?

«Devo dire che l'Europa è qualche volta un po' a disagio quando con il discorso neo-liberale l'accento è posto molto più sulla libertà e un po' meno sull'uguaglianza».

Ho qualche perplessità ad usare il termine «cultura europea». La forza culturale dell'Europa è proprio nella diversità.

«Quello che fondamentalmente distingue la cultura europea da quella americana o di altre parti del mondo, è la sua estrema diversità per cui

una grande opera può essere scritta anche in albanese ed essere universale. Questo è il pregio dell'Europa: pensare in modo universale radicando il pensiero in culture specifiche».

Considerando gli aspetti toccati in questa conversazione quali potrebbero essere, a suo avviso, i fondamenti culturali di una costituzione europea?

«Al momento parlerei della costituzione dell'Unione europea. È un lavoro che stiamo affrontando per conto del Parlamento europeo. Partiamo dall'idea che molti elementi

di una costituzione possibile sono già presenti nei trattati, e questa è una prima ipotesi. Secondo un'altra ipotesi si potrebbe immaginare una grande assemblea che scriva la nuova costituzione europea. Un percorso ideale, ma non raggiungibile in tempi brevi. C'è l'ipotesi intermedia di utilizzare tutti gli elementi di natura costituzionale presenti nei trattati, separandoli dagli elementi di natura legislativa e amministrativa e inserendo nuovi elementi che aumentino la democraticità delle istituzioni. Attualmente, ad esempio, c'è un certo sbilanciamento per quel che riguarda la separazione di poteri e l'indipendenza di alcune agenzie, come la Banca centrale europea o la corte di giustizia. Quello che manca, insomma, è l'imput popolare che può manifestarsi con il voto ma non riesce a far sì che questo governo europeo si responsabilizzi nei confronti degli elettori. Quali strade lei suggerirebbe per determinare questo «imput»?

«A parere mio andrebbe rafforzato l'elemento popolare nelle istituzioni europee a partire dal Parlamento. Ma non credo sia sufficiente. Penso, ad esempio, alle autonomie locali così presenti in Italia e in Francia che, per l'Europa significano i governi nazionali: penso alla possibilità di democrazia diretta in alcuni campi con il referendum; penso alla possibilità di rendere più responsabile l'esecutivo della Comunità e a rafforzare il controllo dei parlamenti nazionali su alcuni aspetti della politica europea. Come vede sono molte le strade da percorrere per rendere più forte la voce popolare e per equilibrare i vari poteri dell'Europa».

Renzo Cassigoli

Oggi le Nazioni Unite celebrano la quarta giornata mondiale nella lotta contro la desertificazione

## Dall'Africa all'Asia avanza il continente delle terre aride

VICHI DE MARCHI

ERANO 125 PAESI, potrebbero essere due in più nei prossimi giorni. Sembra quasi certo, infatti, che anche Giappone e Australia sigleranno la Convenzione per la lotta contro la desertificazione varata nel 1994. E oggi, giornata mondiale contro l'avanzare delle terre aride, le Nazioni Unite hanno lanciato l'ennesimo appello affinché la comunità internazionale adotti nuove misure straordinarie (di tipo tecnologico ed economico) per arginare uno dei flagelli del secolo.

Il più colpito è il continente africano che ha visto inaridirsi il 73 per cento delle sue terreggi depauperate;

oltre un miliardo di ettari. Terre perse per l'uso e per le sue coltivazioni. Terre abbandonate dai suoi abitanti attraverso grandi e traumatiche migrazioni interne a paesi stretti. Ne sono esempi il Mali e il Burkina Faso dove un sesto degli abitanti ha dovuto abbandonare terra e casa per cercare di sopravvivere nelle bidonville.

Dall'Africa all'Asia il problema non cambia se non di intensità. Nelle terre di Gandhi o dei dragoni, soprattutto in quelle dell'ex impero sovietico, 1,4 miliardi di ettari non servono più a nulla. Dal Sudan all'Afghanistan, attraverso tutto il globo, 250 milioni di persone, o se si

preferisce 110 paesi, sono direttamente colpiti dalla desertificazione. Il costo è elevatissimo per la comunità internazionale: le terre aride «costano» 42 miliardi di dollari ogni anno.

Alle cause da tempo identificate - sovrapposizione dei terreni, disboscamento, mancanza d'acqua per l'irrigazione - di questi tempi si è aggiunto anche El-Niño, termine aggraziato che cela un fenomeno climatico estremo. Dove è passato, El Niño - in America latina come in Asia o Africa - ha causato incendi, provocato inondazioni, determinato siccità, scatenato vere e proprie mutazioni climatiche. Come

ultimo effetto, ha accentuato ancor più il degrado delle terre aride.

Passato El Niño ora l'Organizzazione meteorologica mondiale ci avverte che, entro tre mesi, potrebbe arrivare un suo parente stretto. Lo hanno ribattezzato al femminile Niña, fenomeno climatico più leggero del precedente ma opposto ad esso. Se El Niño ha causato un innalzamento del calore, questo causerà il raffreddamento di parti importanti del pianeta. E le terre potrebbero non reggere più l'ennesimo assalto.

Mentre si celebra la quarta giornata mondiale nella lotta contro la desertificazione in altre parti del

pianeta si fanno conti su conti, si ipotizzano modelli, si progetta in grande. L'acqua è una risorsa come l'aria, un «dono di Dio», della natura? O deve diventare un bene con un suo prezzo sia pure sottoposto alla clemenza regolatrice degli Stati? E la prossima grande guerra sarà quella scatenata dall'acqua? Temi planetari discussi in una conferenza convocata a marzo dal francese Chirac. Con un'unica certezza. Sul mercato delle quotazioni, l'oro nero, il petrolio, ha un temibile concorrente nell'acqua che adesso chiamano «oro blu». L'Africa forse attenderà invano la ricetta per tornare verde.

☆☆☆☆☆☆☆☆

**Anima mia in edicola**

Claudio Baglioni alla presa con Fabio Fazio in uno degli spettacoli televisivi più belli e divertenti degli ultimi anni.

cult TV

Videocassetta e fascicolo in edicola a L.20.000

Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria